

Santa Chiara

da Montefalco -Agostiniana



n. 1-2011

BELLA, BELLA,
BELLA È LA VITA ETERNA!

sommario

La festa della Beata Cristiana da S. Croce	4
Montefalco e S. Croce: i due sindaci s'incontrano	7
Chiara della Croce: un pellegrinaggio della memoria (4)	9
Questo è il mio corpo (1).	12
La pace: nostra amica diletta	16
“Misericordia, Signore!”	18
Il Cardinale J. H. Newman e i Padri della Chiesa	27
Per Grazia Ricevuta	30

L'indirizzo e-mail del Monastero è:
scdcroce@infinito.it

*Santa
Pasqua!*

ALLELUIA!



Lodiamo il Signore
che è nei cieli, o carissimi.

Lodiamo Dio; diciamo:

Alleluia!

Oh, lodiamo, lodiamo!

**Lodi la lingua, lodi la vita:
la lingua non contrasti con la vita
ma abbiano una carità infinita.**

S. Agostino, Discorso 254, 8

La festa della Beata Cristiana da S. Croce

Continua con impegno il cammino del Priorato Agostiniano, che vede i nostri due monasteri agostiniani esistere e collaborare in sintonia: Montefalco e S. Croce sull'Arno, con le due sante e grandi donne: S. Chiara e la Beata Cristiana.

Proprio nei primi passi del nuovo anno si è celebrata la festa di Cristiana, patrona di S. Croce sull'Arno, il 4 gennaio, ma già il primo giorno dell'anno iniziava il solenne Triduo di preparazione, sotto lo sguardo di Maria Santissima, Madre di Dio e la guida di mons. Carlo Ciattini. Sempre numerosissimi i fedeli presenti anche alla Liturgia delle Ore e alla recita del S. Rosario, che hanno scandito i giorni della festa, protrattisi fino all'Epifania e conclusi dalla processione per le vie della cittadina.

Nel giorno della festa, per tutto il giorno, una continua coda di fedeli hanno sfilato davanti all'urna della Santa, affidando a lei i loro giorni, nella supplica e nel ringraziamento.

La solenne concelebrazione del mattino è stata presieduta dal Vescovo di S. Miniato mons.



Il Vescovo di S. Miniato
Mons. Fausto Tardelli

Fausto Tardelli e quella del pomeriggio dall'Arcivescovo di Pisa Sua Ecc.za Mons. Giovanni Paolo Benotto.

Dai due presuli un forte invito a riprendere sempre il cammino con più slancio, in compagnia della Beata, esempio saldo di fede, speranza e carità: donna e santa antica, ma sempre nuova e amica dei nostri giorni.

Due comunità monastiche: un incontro per rinascere

Il vescovo di S. Miniato, mons. Fausto Tardelli, ha dedicato la prima parte della sua omelia alla rinascita del monastero, vedendo in questo il "gioco" di Dio; la Sua risposta alla preghiera che ha percorso l'anno centenario. Lasciamo alle parole di mons. Tardelli la narrazione di questo nuovo cammino che vede coinvolte dal cielo le due sante sorelle: Chiara da Montefalco e la Beata Cristiana da S. Croce.

"La celebrazione della festa della Beata Cristiana assume quest'anno un carattere speciale di ringraziamento. Dopo aver vissuto intensamente l'anno Centenario, concludemmo lo scorso anno con una grande speranza nel cuore: quella di veder rifiorire il monastero voluto da Cristiana. Per questo abbiamo pregato tutti. Abbiamo chiesto l'intervento della Beata perchè siamo sicuri che le stessero particolarmente a cuore le sorti del suo monastero. Del resto, la vicenda di Sr. Rita Montella, un'anima veramente di Dio, la cui san-

tità speriamo un giorno di vedere riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa, e che in questo monastero ha vissuto la sua vita fino alla morte, avvenuta non molto tempo fa, mi faceva pensare che Dio avesse, ed abbia, un suo progetto su questo monastero e sulla stessa S. Croce. Oggi siamo qui a constatare come Dio sappia dare compimento ai suoi disegni in modo sempre originale ed impreveduto. Noi riconosciamo la mano del Signore, la mano misericordiosa di Dio, che al di là di ogni nostro merito ha iniziato ad operare, rendendo possibile, in modo insuperabile, la rivitalizzazione di questo santo luogo. Riconosciamo in questo l'intercessione della nostra carissima S. Cristiana. Oggi, solennemente, con questa Santa eucaristia vogliamo dire grazie a Dio Onnipotente e a lei con tutto il nostro cuore. Per il gemellaggio spirituale e organizzativo tra il monastero di Montefalco e quello di S. Croce, sotto la guida di un'unica badessa, la Madre Mariarosa, per l'unione meravigliosa di due luminosi e attualissimi riferimenti spirituali, quali S. Chiara e la Beata Cristiana, due donne straordinarie, contemporanee, legate nella santità alla scuola di S. Agostino. Per la presenza di nuove e più giovani suore, il fervore della Madre Michelina e delle altre anziane che sono come



L'Arcivescovo di Pisa
Mons. Giovanni Paolo Benotto

refiorite. Per la ritrovata bellezza della preghiera corale e della gioiosa testimonianza della vita monastica. Per la ripresa, in termini corretti e sicuri della vicenda di Sr Rita. Non ultimo, infine, per l'incontro, testimoniato stamane dalla presenza del sindaco di Montefalco, la signora Donatella Tesei, tra la nostra cittadina e quella umbra.

Ebbene, tutte queste cose sono davanti ai nostri occhi e non possiamo non vedervi la mano di Dio. Per cui grazie davvero, grazie con tutto il cuore al Signore e alle nostre amiche del cielo: la Beata Cristiana e S. Chiara.

Ma col ringraziamento vogliamo e sentiamo che dobbiamo fare ancora due cose molto importanti. La prima è di continuare a pregare

con insistenza perché Dio chiami molte giovani donne alla vita contemplativa, a diventare compagne di Chiara e Cristiana, e perché, ricevuta la vocazione, abbiano il coraggio di seguire la chiamata del Signore. Ora il monastero ha bisogno di monache...I tempi sono difficili, ma noi continuiamo a pregare con insistenza il Signore. Invito tutte le persone che vogliono bene al mona-



stero a farlo. Credo che in questa preghiera fiduciosa e costante al Signore, perchè mandi sorelle a Chiara e Cristiana, si manifesti il vero amore al monastero e la gratitudine nei suoi confronti: tutti gli altri gesti di amicizia sono belli, ma quello più autentico e bello è di pregare perché esso si riem-

plia di monache. La seconda cosa importante che dobbiamo fare (santacrocesi e diocesi insieme) è di rendersi degni di essere all'altezza di una così illustre santacrocese qual è la Beata Cristiana". È un invito dunque chiaro alla preghiera, all'unità e alla comunione.

Nei giorni della festa

Solennità dell'Epifania. Mentre nella chiesa della Beata la statua era tutta in festa per la processione - poi ridotta a causa dell'inclemenza del tempo - una vivace e festosa schiera di bambini attendeva l'arrivo dei Magi. La Comunità monastica aveva infatti desiderato,

nei giorni della festa, che Cristiana ricevesse il saluto dei più piccoli e che vivessero così in modo nuovo la solennità dell'Epifania. Una vera festa nella festa, che ha allietato piccoli e grandi. Non è mancato neppure un simpatico dono per tutti.

L'appuntamento ultimo, nel nome di Cristiana, è stato vissuto insieme alla folta schiera di ex alunne della Scuola che, dalla fine dell'Ottocento alla fine degli anni 60 era gestita dalle monache. È stata celebrata la S. Messa nel pomeriggio del 12 gennaio cui è seguito un vivace e fraterno rinfresco proprio nei locali della vecchia scuola. Foto ricordo, scambi di notizie, sorrisi, ricordi, in un clima autenticamente fraterno. Ora è al suo giusto posto anche la targa di marmo che, in via Viucciola 3 ricorda la piccola e mitica scuola materna ed elementare: la prima scuola del paese!



Auguri, Eccellenza!

Mons. Carlo Ciattini, fin dai primi passi del Progetto di unione tra i due monasteri di S. Croce sull'Arno e di Montefalco, ci ha amorevolmente seguito e assistito, come padre e fratello in Cristo. Grande è stata la sorpresa e la gioia che ne è seguita, all'annuncio della sua consacrazione episcopale. Dal 9 all'11 febbraio il nostro Monastero ha ospitato Sua Eccellenza Mons. Carlo Ciattini, Vescovo neo-eletto della Diocesi di Massa Marittima-Piombino, che ha vissuto nel silenzio e nella preghiera un breve ritiro spirituale in preparazione all'Ordinazione Episcopale, avvenuta il 13 febbraio nella Basilica di S. Francesco in San Miniato (PI), sua Diocesi d'origine fin dal 1989, anno in cui è stato ordinato sacerdote. Ha spezzato per la Comunità il Pane della Parola e del Corpo di Cristo e nelle sue omelie abbiamo potuto apprezzare i tratti della sua forte personalità di pastore, la sua fede schietta e profonda illuminata sempre da una viva speranza e dalla fiducia incrollabile nella mano di Dio che guida e protegge la sua Chiesa. Mentre con gioia e gratitudine lo ringraziamo per quanto ci ha donato, affidiamo la sua persona e il suo ministero episcopale alla protezione e alla benedizione della nostra amata Santa Chiara della Croce.



Montefalco e S. Croce i due sindaci s'incontrano

Il giorno della festa della Beata Cristiana è stato allietato da una speciale presenza. All'incontro religioso si è affiancato infatti anche quello tra le comunità civili e le istituzioni pubbliche che le rappresentano: il sindaco di S. Croce Osvaldo Ciaponi e il sindaco di Montefalco Donatella Tesei. Alla solenne celebrazione presieduta dal vescovo di S. Miniato erano presenti i due sindaci, I gonfalonieri delle due Città, alcuni collaboratori e le autorità militari.



Il Sindaco Ciaponi nel messaggio di saluto ha espresso il suo vivo ringraziamento per l'iniziativa di gemellaggio. "Ed eccoci qua, oggi, insieme. Uno stare insieme che sicuramente ricambierò il 17 agosto in occasione della festività di S. Chiara da Montefalco. Uno stare insieme scandito dalla volontà reciproca di una maggiore conoscenza, di un proficuo confronto, di una più profonda amicizia. Conoscenza, confronto e amicizia che sono le fondamenta del vivere civile, della concordia tra i popoli, di una società giusta, solidale, accogliente e rispettosa verso tutti come sono quelle di Montefalco e S. Croce sull'Arno".

Il sindaco Donatella Tesei, a sua volta, manifestando la gioia dell'incontro ha dichiarato: "Ho accettato con grande piacere l'invito del sindaco Ciaponi. Diverse sono le analogie che legano i nostri territori, a cominciare dal denominatore comune della fede religiosa, della santità delle nostre terre e della devozione popolare alle due sante patronne. Parlando con il sindaco di Santa Croce abbiamo convenuto sull'opportunità di approfondire ulteriormente il percorso che potrebbe portare a un gemellaggio istituzionale".

Da parte del sindaco Ciaponi, inoltre, come primo cittadino di S. Croce, "Un vivo ringraziamento a tutti coloro che si sono prodigati, con preghiere ed azioni, intimamente legata al complesso monastico di Santa Cristiana sotto il profilo religioso, civile e storico. Il Monastero e le Monache sono il nocciolo e l'essenza della nostra vita da quasi 750 anni e la loro presenza, e quindi la loro sopravvivenza, costituiscono uno dei più importanti elementi di riferimento e di identità della nostra gente, del nostro vivere comune, dello stare insieme, un patrimonio prezioso che non deve essere perduto".

Ora al sindaco Donatella Tesei ricambiare l'invito per il 17 agosto, nel nome di Montefalco e di S. Chiara, figlia luminosa di questa terra.



Chiara e Cristiana: donne di pace

L'occasione dell'incontro tra i due sindaci di Montefalco e di S. Croce, orienta il pensiero ad un tratto che ha contraddistinto sia S. Chiara che la Beata Cristiana. Da una vita ritirata ed austera, di preghiera e penitenza, si è irradiata da loro una straordinaria forza di pace. Sì, queste due nostre antiche sorelle, tra l'altro contemporanee, sono due audaci donne pacere. Chiara, nelle battaglie e scaramucce per contese tra città e borghi confinanti, radunava intorno a sé le donne, che pregavano con lei fino a che non fossero giunte notizie di pace fatta. Invitava alla pace, mandava a dire, ascoltava ed esortava chi bussava alla porta del povero monastero. Così Cristiana - che proprio dal Comune aveva ricevuto la casa per fondare il monastero - era instancabile messaggera di pace, a tal punto che nel 1284, per una lotta di confini tra S. Croce e Fucecchio, esce intrepida dalla clausura e varca la soglia del palazzo comunale, dove è riunito il Consiglio degli Anziani e li supplica che desistano dalla violenza. Non viene ascoltata, ma anzi derisa perché una "donnaicciola" non può risolvere una questione tanto importante. Cristiana predice una violenta sconfitta e così è

stato. Da allora la nostra "profetessa" - come venne chiamata dal popolo - si adoperò sempre per la pace e la concordia del suo borgo natio. La scena della sua esortazione e supplica al Consiglio degli Anziani, appare rappresentata anche in una delle sette luminose vetrate che ornano la parte superiore della chiesa.



Chiara della Croce: un pellegrinaggio della memoria (4)

3. Il giardino

Dalla cappella di s. Croce, una volta coro delle monache, si entra nel monastero. Come se il luogo dell'ultimo transito invitasse a riascoltare i passi di Chiara, i movimenti leggeri dei suoi piedi scalzi attraverso spazi familiari, sul ritmo della vita comunitaria interrotta unicamente dalle visioni che potevano durare ore o giorni, o dai lunghi periodi di malattia e di prostrazione fisica, a causa delle penitenze durissime che minavano la sua salute.

Di tutti i luoghi del monastero, quello che forse meglio di ogni altro riverbera il lungo processo di maturazione di Chiara è il giardino, che si raggiunge passando dal lato est del chiostro. Qui cresce l'albero di s. Chiara: quel fazzoletto di terra è infatti ombreggiato da alcune piante di specie rara - il nome scientifico è *Melia azeradach* - che cresce sull'Himalaya e che, secondo la tradizione, sarebbe germogliato dal bastone che Chiara avrebbe ricevuto da un pellegrino e piantato nell'orto, dove sarebbe immediatamente fiorito. Si tratta, peraltro, di un dono prezioso, perché le monache agostiniane ancora oggi inanellano con le bacche piccoli rosari che costituiscono una fonte di sostentamento per il monastero.

Ma, al di là della poesia evocata dall'albero di s. Chiara, il giardino è luogo di grande forza evocativa: si tratta infatti della natura piegata a un ordine, a un modello di bellezza svincolato da ogni interesse - il prodotto che la terra può rendere - e consegnato alla gioia degli occhi e dell'anima. Ma è, appunto, uno spazio curato, in quanto continuamente sottratto dall'uomo alla natura che può cancellare l'ordine faticosamente disegnato: il giardino, per rimanere tale, vuole un lavoro ripetuto, una cura continuata. Non è fuori luogo, allora, accostare la simbologia del giardino al lavoro di Chiara su di sé, alla strenua lotta per ordinare i pensieri, gli affetti, le decisioni unicamente a Dio, piegando la natura e le sue passioni - attraverso la rinuncia, il sacrificio, il digiuno - all'identificazione con Cristo, «e questi crocifisso» (1Cor 1,31).

Tutta la vita di Chiara può essere letta come l'opera per fare di sé l'*hortus conclusus*, il giardino dell'Eden dove il Signore possa liberamente «passeggiare alla brezza del giorno» (cfr Gn 3,8). Opera iniziata molto presto, quasi per gioco: nel 1274,

a sei anni, Chiara prende a risiedere stabilmente con la sorella Giovanna e la sua amica Andriola, nel reclusorio costruito dal padre Damiano poco fuori Montefalco, in un terreno di proprietà della famiglia. La piccola si adatta da subito al ritmo delle due giovani donne che conducono una vita eremitica fatta di orazioni e penitenze, secondo un costume assai diffuso a quel tempo. Se per gli uomini, infatti, è questo il tempo della configurazione giuridica dei grandi Ordini mendicanti – i Francescani, i Domenicani, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Serviti – accanto al monachesimo benedettino in tutte le sue ramificazioni, le donne, che cominciano solo allora a rivendicare spazio e protagonismo nella Chiesa, sono costrette nelle strettoie della condizione femminile.

Proibita qualsiasi itineranza, escluso ogni diritto di parola pubblica, ritenuta impensabile la scelta della vita eremitica in luoghi lontani dall'abitato, l'unica possibilità – oltre alla monacazione, riservata in genere alle ragazze di buona famiglia, a meno di non ridursi a fare le converse – era quella dei reclusori, situati nelle immediate vicinanze dei comuni, dove queste donne

vivevano di quanto la gente portava e si dedicavano alla preghiera e alla penitenza. Trattandosi poi di illetterate, la loro preghiera si limitava alla ripetizione del Padre nostro e di pochi salmi – generalmente i sette salmi penitenziali, soprattutto il 50 e il 129 –

recitati con genuflessioni o prostrazioni variamente inframezzate. La carenza di formazione intellettuale era sopperita da una meditazione affettiva, concentrata sui misteri della vita di Cristo, soprattutto sulla Passione: la prostrazione più praticata era quella a braccia allargate, nella ripetizione della croce

Nulla di diverso per Chiara, se non quello della radicalità: seduta accanto alla sorella impara a dominare i desideri, a piegare il corpo e le sue esigenze; le piccole privazioni l'addestrano alle grandi penitenze, che vanno dalla flagellazione fino al sangue al digiuno praticato in forma estrema, ben al di là del rigore già forte dei tre giorni la settimana e in modo continuato dalla festa dell'Esaltazione della Croce a Natale e durante la Quaresima. Le tante ore di preghiera durante il giorno, le prostrazioni durante la notte «baciando mille volte la terra e stendendo le braccia a forma di croce», la rinuncia al sonno per unirsi al dolore di Cristo nel Getsemani appoggiata a una pertica confitta nel terreno della cella, la rinuncia al giaciglio per coricarsi a terra, il cilicio, i digiuni a pane e acqua, la recita di cento *Pater* con i piedi nell'acqua gelata per emendare una mancanza: tutto contribuì a questa scuola di vita che la vedeva impegnata oltre le sue forze, se è vero che non mancarono gli inviti di Giovanna alla moderazione.

Ma non è sfida ai limiti della natura umana, questa, né pretesa di vanità spirituale, o magari competizione con le amiche – Marina, Tommasa, Paola, Agnese, Illuminata – che hanno bussato al reclusorio, rendendo necessario il trasferimento della comunità in una struttura più grande. Chiara cerca l'ultimo posto, e si presta per i servizi più umili e umilianti. E quando muore il padre Damiano, che stava muovendo le cose per realizzare il secondo reclusorio e il gruppo, senza ancora un tetto sulla testa, conosce la miseria e gli stenti per un ostracismo durissimo da parte del comune e di alcuni religiosi, Chiara è la prima ad offrirsi per andare alla questua, perché le sorelle

non muoiano di fame. E con loro si nutre di erbe selvatiche con le quali prepara una focaccia, diventata proverbialmente la focaccia di s. Chiara; e a loro dà il suo mantello perché si riparino dal freddo, rimanendo con la sola tunica. Né questi eventi la distolsero dalla preghiera e dalla contemplazione, dove cominciò a maturare nella vita spirituale e a sperimentare l'unione mistica con il Signore.

Unione che la porta a negarsi ad ogni contatto che non sia quello strettamente necessario

«Inoltre, per compatire maggiormente Cristo, desiderava ardentemente che il Signore le rivelasse il fatto, il modo e lo svolgersi della Passione», e fu esaudita: «Rimanendo frequentemente in tale visione, si unì talmente con la passione del Signore, che spesso sentiva nelle sue membra un dolore inesplicabile».

Ma la prova l'attendeva: nel momento in cui «si reputò qualcosa» perché Dio rispondeva prontamente alle sue richieste, perse «in gran parte la grandezza delle rivelazioni e l'elevatez-



con le sorelle. Non è fobia sessuale quel suo ritrarsi, chiudere il suo corpo dentro il mantello, dare e ricevere le cose con le mani coperte, nascondere il volto dietro un velo, non vedere e non essere vista in volto, soprattutto dagli uomini, foss'anche il fratello. Chiara appartiene al Signore. E vuole unirsi a lui, dividerne la Passione. Tutto le parla dell'Amato, e tutto riferisce all'Amato: «Mentre stava a mensa per mangiare – riferisce Berengario – riferiva mentalmente il cibo solido alla spugna, la bevanda al fiele e all'aceto». Come rimproverarla se intingeva il suo tozzo di pane nella cenere?

za delle frequenti visioni per undici anni, durante i quali non poté avere pace nella mente, ma aveva continuamente un durissimo conflitto di tribolazioni». Fu l'esperienza terribile del deserto, la «notte oscura dell'anima», il silenzio di Dio, durante il quale fu purificata come oro nel crogiolo. E percorse il cammino da sé a Dio, dal dolore sordo per la sua presunzione all'abbandono fiducioso nelle mani di Dio, dalla ricerca di sé in Dio alla vera morte a se stessa nell'umiltà, che diventerà la regola e il fondamento della sua vita.

Don Dario Vitali

Questo è il mio corpo (1)

Viviamo in un tempo segnato dal culto del corpo, per non dire dall'idolatria del corpo. Una corporeità talvolta così messa al centro dell'attenzione da risultare poi altrettanto sfigurata e offesa. La «bellissima» Chiara da Montefalco (cfr. Berengario, *Vita di S. Chiara*, p. 22) forse ci può aiutare ad individuare alcune linee per fondare una nuova estetica che non offenda lo sguardo o lasci indifferenti per l'incallita abitudine di vedere i corpi così esaltati da finire per essere brutti e sfiniti. L'esaltazione del corpo porta paradossalmente ad un'opacità che è perdita di ogni bellezza e fascino. Chiara è donna affascinante, la sua corporeità è luce, ancora oggi l'incorruttibilità del suo corpo conservato nel suo Monastero di S. Croce in Montefalco, è una Parola di Vangelo! Vedere la gente passare davanti alla sua urna e sostare in un colloquio raccolto con lei, dà il senso di una grande dignità del corpo umano, quando l'amore, forte della Presenza di Dio, l'ha attraversato tutto.

Va detto, ed è sconcertante, che Chiara ha vissuto un corpo a corpo con Cristo. Questo incontro d'amore le ha lasciato i segni nel cuore, una vera e propria impressione della fotografia del suo Amato nel centro più intimo della sua persona. Una luce che lei custodisce nella sua profondità e che diviene irradiazione di una seducente bellezza.

Tutto questo non ci sembrerà una favola di tempi passati se leggiamo la sua vita alla luce della Parola che illumina e purifica la mente affinché si veda che "l'infinito dell'amore di Dio ha voluto entrare nei limiti della storia e della condizione umana, ha preso un corpo e un cuore; così che noi possiamo contemplare e incontrare

l'infinito nel finito, il Mistero invisibile e ineffabile nel Cuore umano di Gesù, il Nazareno... Ogni persona ha bisogno di un 'centro' della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica quotidiana. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo" (Benedetto XVI, Angelus del 1 giugno 2008).

1. Un corpo comunione

L'accorato grido di Paolo alla sua amata comunità di Corinto può essere raccolto per leggere l'oggi e vedere come nei santi, in Chiara di Damiano, tutto questo sia vita.

Miei cari, fuggite l'idolatria. Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane. Guardate Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa? No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a demoni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demoni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni. O vogliamo provocare la gelosia del

Signore? Siamo forse più forti di lui? (cfr. 1Cor 10,14-22).

Il testo di Paolo illumina il 'corpo a corpo' di Chiara con Gesù e dà consistenza all'esperienza di fede cristiana, radicandola nella carne del corpo di Cristo *benedetto, spezzato, dato*. Una comunione intima con il corpo e con il sangue di Cristo, quasi una trasfusione, che introduce nell'inef-

è saziato e in modo altrettanto invisibile rinasce. Egli rinasce di dentro, nel suo intimo diviene uomo nuovo» (S. Agostino, Comm. Vg.Gv 26,1). Il cibo 'fa' la nostra identità personale ed ecclesiale. Quale nutrimento ricco di sostanza quando riceviamo con fede l'Eucaristia! Chiara anche in questo è maestra di vita spirituale.

«Un giorno Chiara e una santa monaca di



fabi-
lità del
Mistero di
Dio e che fon-
da la comunione
ecclesiale. Mangiando
e bevendo l'uomo diventa cre-
dente e membro del Corpo di Cristo, forse
tante crisi personali ed ecclesiali non saranno
"crisi eucaristiche"? È il caso di lanciare una
forte provocazione: "dimmi come e cosa mangi
e ti dirò chi sei". «Mangiare il pane vivo significa
credere in lui. Chi crede mangia; in modo invisibile

nome
Marina,
sua compa-
gna sin dall'in-
fanzia e fino alla morte
di lei, dialogavano intorno alla
grazia e alle prerogative del sacramento dell'alta-
re. Chiara le disse: "Credi tu che nell'ostia con-
sacrata ci sia il corpo di Cristo?" Essa rispose: "Lo
credo". E Chiara: "Anch'io lo credo. Ci fu un
tempo che lo credevo soltanto per fede, ora lo cre-
do per certezza e per fede". Marina domandò: "In



Incarnato nella sua intimità non sia un magico avvenimento affettivo, ma una realtà effettiva che si imprime con sangue e corpo nel suo cuore e la fa anima ecclesiale! Il cuore di Cristo le lascia i segni, la sua passione d'amore per l'umanità da riportare a 'casa'.

In virtù dell'Eucaristia Chiara entra in comunione con il sangue di Cristo, fra due differenti gruppi sanguinei c'è intolleranza, così la comunione con il Santo Corpo esclude l'unione con l'idolatria e lei diviene una donna forte che combatte lo spirito del male. Detto con S. Paolo *non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni* (cfr. 1Cor 10,14-22).

S. Chiara della Croce con tutta la sua vita scrive pagine di fuoco contro l'idolatria del tempo e combatte la sua battaglia spirituale contro il demone sempre in agguato per corrompere le menti e i cuori della gente. Il riversarsi della vita di Gesù in quella di Chiara le dà una profonda conoscenza dei cuori di chi l'avvicina e diviene maestra di vita spirituale per una moltitudine di persone perché *«ogni celebrazione liturgica è una festa nuziale; la festa delle nozze della Chiesa. Il figlio del re deve prendere moglie e questo figlio del re è lui stesso, Cristo; la sua sposa sono quelli che assistono alle nozze. Coloro che nella Chiesa assistono alle celebrazioni liturgiche, se vi partecipano bene, diventano sposa, a differenza di quanto succede*

nelle nozze carnali, dove quelli che assistono sono diversi da colei che si sposa. Tutta la Chiesa infatti è Sposa di Cristo, dalla cui carne essa prende l'inizio e ne rappresenta la primizia: in quella carne la sposa si è congiunta allo sposo» (S. Agostino, *Comm. Vg.Gv 2,2*).

Spesso e volentieri oggi si sente parlare della vita spirituale in modo un po' schizofrenico: da una parte la vita spirituale, dall'altra le opere. Per la piccola Chiara di Damiano che viene attratta da Gesù nel romitorio queste divisioni non esistono. Storicamente e umanamente vi sarà anche una crescita, il romitorio verrà trasformato in monastero, ma il cuore di Chiara rimarrà sempre un cuore eremitico. L'unico Dio l'ha presa, la sua solitudine sta nella comunione con Lui ed è in questo suo essere un

cuor solo e un'anima sola che Chiara è donna ecclesiale anche nel suo romitorio perché votato all'esclusività dell'amore!

La svolta di Chiara, donna di grande contemplazione, non avviene con i grandi eventi ecclesiali, come l'assunzione della Regola agostiniana o il suo badessato, questi sono semplicemente una risposta alla monasticità del cuore di Chiara. La sua solitudine non è da intendere come un "distributore" dove far rifornimento, perché la vita scarica le batterie e quindi poi deve far fronte alla corsa dell'attivismo, agli impegni che le saranno dati. Per Chiara il romitorio non è intimismo, ma è una gara per amare sempre di più il *«giovane bellissimo, il Signore Gesù Cristo»* (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 48) ed è proprio dell'autentica esperienza eremitica immergersi nella solitudine per vivere con un cuore dilatato l'esperienza dell'Unico Corpo di Cristo.

Chiara è sempre una donna equilibrata anche quando la sorella Giovanna deve moderare il suo gioco penitenziale!

Il troppo amore riversato nel cuore di Chiara è il leitmotiv di tutta la sua vita dilata: *«O fratellanza della vita eterna! Come vorrei invitare tutto il mondo a queste nozze»* (Berengario, *I Pensieri*, p. 154). Chiara è madre non perché ha molti figli spirituali o perché dopo la morte della sorella Giovanna è fatta badessa. La sua maternità è fatto di consanguineità e concorporeità con il Suo Sposo ed è vero che tante madri generano fisicamente ma non diventano mai madri e tante vergini non conoscono la fisicità dell'atto generativo ma sono da sempre dispensatrici della vita di Dio nel mondo.

Sr. Cristina Daguati osa



che modo Chiara?» Essa rispose: *«In una visione il Signore mi ha rivelato come la sostanza del pane e del vino subitamente, in un batter d'occhio, alle debite parole del sacerdote si trasformano nel corpo e nel sangue di Cristo e come tutte le ostie del mondo in un batter d'occhio sono fatte diventare corpo di Cristo da diversi sacerdoti, senza che uno dia alcun impedimento all'altro»* (Berengario, *Vita di S. Chiara da Montefalco*, p. 85).

Leggendo la Santa con un occhio "eucaristico" possiamo ben comprendere come il suo cuore a cuore con Cristo e la conseguente impressione dell'amore del Verbo

La pace: nostra amica diletta

Quante parole si spendono e circolano in ogni angolo del mondo sulla pace!

Parole che spesso affondano le radici soltanto su ciò che è terreno. Per essere uomini e donne di pace, dobbiamo amare non solo ciò che è terra, altrimenti sei solo terra, ci esorta S. Agostino. I veri pacificatori poi – come afferma il Santo Padre della Chiesa – sono innanzitutto coloro che mettono in pace se stessi interiormente, dove forse siamo in lotta quotidiana con noi stessi. Affidiamo allora un “percorso” di pace alle sue parole.

“Rifletti e prega queste parole di Agostino, - è l’invito dell’indimenticabile Madre Alessandra Macajone - un uomo che spese tutto se stesso per aprire ai suoi fratelli ad ogni costo varchi di pace. E ricorda sempre queste sue parole: **LA PACE È UN BENE DEL CUORE! Il CUORE dell’uomo ha la sua bellezza solo nella pace. L’interiore bellezza della pace devi cercarla instancabilmente, notte e giorno. È l’unica strada sulla quale vedrai fiorire la vita, l’amore, la gioia.**”

È il momento questo di esortarvi ad amare la pace secondo tutte le forze di cui il Signore vi fa dono, e a pregare il Signore per la pace. La pace sia la nostra diletta, la nostra amica. Vi sia con essa indissolubile amicizia. Sia il suo abbraccio pieno di dolcezza. Non è difficile possedere la pace. È, al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è

lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica.

Quelli che amano la pace vanno lodati.

Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l’insegnamento e con la strategia del silenzio. Chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace.

Facciamo un esempio: tu che ami questa luce visibile non ti adiri con i ciechi ma li compiangi. Ti rendi conto di quale bene tu godi, di quale bene essi sono privi e ti appaiono degni di pietà. Davvero non li condanneresti, anzi se ne avessi la possibilità ti affretteresti a far qualcosa per risanarli. Così, se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu. Facciamo in modo di aiutare con ogni mezzo i malati d’occhi, con ogni sforzo, con ogni tentativo: anche loro malgrado, anche se resistono alla cura, e saranno felici quando avranno riacquisito la vista! Supponi che il malato si irriti con te.

Non stancarti di aiutarlo standogli vicino.

Se ami, tieni, possiedi la pace, puoi invitarne quanti vuoi alla partecipazione di questo possesso. Anzi, i suoi confini si allargano quanto più cresce il numero di coloro che la posseggono. Una casa terrena non contiene più di un certo numero di abitanti. In quanto alla pace essa cresce in proporzione del numero di chi ne usufruisce.

Che cosa buona è amare! Amare è già possedere.

E chi non vorrebbe veder crescere ciò che ama? Se vuoi con te pochi partecipi della pace, avrai una pace ben limitata. Allora che prezzo avrà quel bene che potrai possedere appena lo amerai? L’acquisto del nostro tesoro non richiede prezzo. Non devi andare in cerca di un protettore per conseguirlo. **Eccolo lì dove tu sei: basta che tu ami la pace, ed essa istantaneamente è con te.**

La pace è un bene del cuore e si comunica agli amici, ma non come il pane. Se vuoi distribuire il pane, quanto più numerosi sono quelli per cui lo spezzi, tanto meno te ne resta da dare.

La pace invece è simile al pane del miracolo che cresceva nelle mani dei discepoli mentre lo spezzavano e lo distribuivano. E intanto abbiate la pace tra voi, fratelli. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiatela tra voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all’interno, il lume acceso.

E tu, amico della pace, rifletti, e gusta per primo l’incanto della tua diletta. Ardi d’amore tu, così sarai in grado di attirare un altro allo stesso amore, in modo che egli veda ciò che tu vedi, ami ciò che tu ami, posseda ciò che tu possiedi. È come se ti parlasse la pace, la tua diletta, e ti dicesse: **“Amami e mi avrai per sempre. Attira qui ad amarmi tutti quelli che puoi. Essi mi troveranno, mi possederanno, troveranno in me la loro gioia.**

Quelli che non vogliono venire è perché non hanno occhi per vedere. Non vogliono venire perché il fulgore della pace abbaglia l’occhio malato della discordia.”

Bisogna procedere, nella cura, con precauzione, con delicatezza. Nessuno attacchi briga con loro. Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede. Dalla disputa può scattare una scintilla di lite ed ecco data l’occasione a chi la cerca. Insomma, se anche devi sentire un’ingiuria, tollera, sopporta, passa oltre. Ricordati che sei in funzione di medico.

Sei amico della pace?

Allora sta’ interiormente tranquillo con la tua amata. “Così - dirai - non c’è da far nulla?”. Certo che hai qualcosa da fare: elimina i litigi. Volgiti alla preghiera. Non respingere dunque l’ingiuria con l’ingiuria ma prega per chi la fa. Vorresti ribattere, parlare a lui, contro di lui.

Invece parla a Dio di lui.

Vedi che non è esattamente il silenzio che t’impongo.

Si tratta di scegliere un interlocutore diverso; quello al quale tu puoi parlare tacendo: a labbra chiuse ma col grido nel cuore.

Dove il tuo avversario non ti vede, lì sarai efficace per lui. A chi non ama la pace e vuol litigare rispondi con tutta pace: “Di’ quello che vuoi, odia quanto vuoi, detesta quanto ti piace, **sempre mio fratello sei.** Buono, cattivo, volente, nolente, **sempre mio fratello sei!**”

S. AGOSTINO, Discorso 357

"Misericordia, Signore!"



Il giudice Giacomo di Ugolino, quando tornava a Montefalco da sua madre, con lei amava andare per i campi e i boschi vicini al paese e più d'una volta, ha testimoniato al processo apostolico per la canonizzazione di Chiara della Croce, d'averla vista, che aveva cinque o sei anni, battersi il petto con ricci di castagne e invocare la misericordia di Dio: "Misericordia, Signore!". Certamente era stata colpita da qualche gruppo della confraternita dei Flagellanti che percorrevano strade e sentieri e visitavano santuari flagellandosi con corde o rami di cespugli e cantando laudi. Già si era innamorata di Gesù come sua sorella Giovanna che si era chiusa in un reclusorio da qualche anno con l'amica Andreola e dove entrerà anche Chiara a sei anni a pregare e a fare penitenza. Il senso del peccato era in rapporto all'amore di Gesù e per Gesù e, verso i peccatori, coincideva, come in Gesù, con la compassione e la misericordia implorata.

L'"orrore" per ogni peccato e le penitenze anche più aspre erano una conseguenza dell'amore di Gesù e per Gesù nella sua passione e morte: pura teologia evangelica e paolina vissuta quotidianamente e insieme. Anche esperienza eccellente per vivere con accoglienza d'amore, come poi avvenne, la Regola monastica comunitaria di S. Agostino, impossibile se non si ha un rapporto stretto con Gesù.

La misericordia verso i peccatori però in Chiara non fu sempre solo altruista come è proprio di chi si sente vivere nella fedeltà continua e crescente alla sua vocazione di consacrazione a Dio. A un certo punto della sua esperienza spirituale di amore e di penitenza provò in se stessa la pena di sentirsi lontana e come abbandonata da Dio per un atto di compiacimento dei suoi doni in confronto ad altri fedeli. Nella sua desolazione ripeteva alle sue consorelle che fra loro parlavano della

sua santità: "Quanto male mi conoscete! Questa è la coscienza che ho di me stessa: di essere la peggiore della creature. Se penso ai benefici del Signore e sento la mia ingratitudine, non vedo quale altra persona, per quanto piena di malizia, possa paragonarsi alla mia miseria, perché in confronto all'ingratitudine i vizi stessi sono quasi un niente". E ancora: "Dio si manifesta verso di me benevolo e generoso, invece io da parte mia avrei commesso tutti i misfatti e le dissolutezze se egli non mi avesse difesa". E aveva concluso: "Riflettete, sorelle, che se Dio ci abbandonasse noi da parte nostra non faremmo altro che male".

Eccola alla grata del parlatorio che era coperta da una telo scuro. Di là un uomo ritenuto un pubblico peccatore, con rimorso di guarigione. Confessò a Chiara tutti i suoi peccati e poi la supplicò che intercedesse il perdono di Dio. Sperava in un miracolo di liberazione. Chiara cominciò a istruirlo con fervore sull'amore di Dio e di come viverlo. Si ritirò nell'oratorio a pregare per lui, ma si sentì chiaramente respinta da Dio. Tornò dall'uomo, esortandolo ancora a convertirsi all'amore di Dio, ma per la seconda volta, nell'oratorio, si sentì respinta. Tornata dall'uomo lo trovò ancora come prima. Allora, "per la grande carità e compassione si ripresentò a Dio vestita dei suoi peccati, come colpevole di tutti i suoi peccati, con profonda contrizione pregò ancora per l'uomo. E Dio l'accolse benignamente infondendole la consolazione".

Ma ebbe ben altra reazione quando nel parlatorio sentì la presenza di Crescio, conosciuto come "pessimo uomo in ogni genere di peccati", arrivato per una commissione a Fra Francesco, francescano fratello di Chiara, che raccontò il fatto al processo apostolico per la canonizzazione, il quale sentì questa apo-

strofe: "O miserrimo e vilissimo degli uomini! Come non pensi ai tanti e così gravi peccati che hai commesso contro il tuo creatore e continui a commettere? Come non pensi che sei degno dell'inferno, dei demoni e della pena eterna?..." . "Diceva questo, ricorda il fratello teologo, con forza e fervore di devozione e quasi piangendo". E Crescio, come folgorato: "Ti prego di pregare Dio per me che mi faccia morire". - "Perché dici questo?" - "Perché se continuerò a vivere, continuerò anche a offendere Dio: non saprei come difendermi dai peccati. Dio faccia di me quello che vuole, ma non permetta che possa offenderlo". La conclusione fu che si convertì, si pentì, si confessò più volte e menò vita buona fino alla morte.

Diceva alla consorella: "Bisogna pregare intensamente per i peccatori, soffrendo insieme con essi, affinché, divisi da Gesù Cristo, non siano dannati". Ed essa era pronta a dar via la vita "per la grande carità".

P. Rosario Sala osa



Agar

l'abbandonata e protetta dagli Angeli

Da Grun continuiamo a lasciarci guidare per scrutare alcuni volti di donne della Bibbia, per carpire da loro alcune piste importanti per il nostro vivere: "Donna, vivi quello che sei", afferma infatti l'autore in questo testo dal titolo: "Regina e selvaggia", delle Edizioni S. Paolo.

"...le immagini di Donna qui presentate - scrive Grun nell'introduzione - dovrebbero aiutare le donne a scoprire la propria essenza e a vivere l'essere donna a partire dalla ricchezza interiore dell'essere donna. Inoltre, le immagini dovrebbero indicare alle donne la via per sanare le ferite e aiutarle a trovare la propria totalità, la propria salvezza..."



La letteratura mondiale è piena di storie di donne abbandonate. Succede di continuo che gli uomini abbandonino le donne. Un tempo era soprattutto la guerra il motivo per il quale gli uomini partivano e lasciavano da sole le donne, oggi sono spesso i problemi nella coppia, oppure il marito lascia la moglie, perché si è innamorato di un'altra donna. La moglie abbandonata, tuttavia, non è abbandonata del tutto, perché è sotto la speciale protezione di Dio.

In questa direzione si muove l'interpre-

tazione dell'Antico Testamento: «Il Signore custodisce gli stranieri, sostiene l'orfano e la vedova» (Salmi 146,9). La vedova è un'immagine tipica della donna abbandonata. Nell'Antico Testamento l'immagine per eccellenza della donna abbandonata e contemporaneamente posta sotto la particolare protezione di Dio è Agar, la schiava di Abramo.

Dato che Sara, la moglie di Abramo, è infecunda, essa dà a suo marito la propria schiava Agar, perché essa rimanga incinta di lui. Tuttavia, quando Agar rimane incinta, si sente superiore a Sara e la tratta dall'alto in basso. Sara si lamenta di questo comportamento con Abramo, che le riconsegna la schiava: «Ecco, la tua schiava è in tuo potere; falle quello che ti par bene» (Genesi 16,6). Sara comincia a trattare Agar così duramente, che quest'ultima fugge.

Sara è gelosa, non può sopportare che la propria schiava sia incinta e lei no. Per questo la deve soggiogare e in tal modo dimostrare la propria superiorità.

Agar fugge dalla propria padrona. Mentre è seduta ad una fonte nel deserto, le viene incontro l'angelo del Signore e le parla: «Agar, schiava di Sarai, da dove

viene e dove vai? Rispose: Fuggo dalla presenza della mia padrona Sarai. Le disse l'angelo del Signore: Ritorna dalla tua padrona e sottomettiti al suo potere» (Genesi 16,8-9).

Di primo acchito, il comando che l'angelo intima ad Agar sembra una richiesta eccessiva: dovrebbe tornare indietro e sopportare il trattamento duro da parte della sua padrona.

Agar si sente una vittima e, tornando, sopporta il carico che le viene imposto. Ma l'ordine dell'angelo non va interpretato in questo senso: Agar non deve mettersi nel ruolo di vittima, che non fa bene ad una donna, perché nel ruolo di vittima si trasforma spesso in carnefice. Si sacrifica per gli altri, ma contemporaneamente plasma in senso negativo l'ambiente che la circonda.



Sacrificandosi, esercita il potere, perché gli altri devono meritare il suo sacrificio. Oppure attraverso il ruolo di vittima fa sorgere un clima di paura, di soggezione, di cattiva coscienza.

L'angelo, tuttavia, rimanda indietro Agar dalla sua padrona con una promessa: «Moltiplicherò assai la tua discendenza e non la si potrà contare a causa della



sua moltitudine. Eccoti incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione» (Genesi 16,10.11).

Agar, ora, è in grado di sopportare meglio una situazione opprimente, perché in sé porta una promessa. Conosce la propria dignità: diventerà la madre di una numerosa discendenza, suo figlio diven-



Tiepolo

terà arciera e avrà una vita piena. Agar sa di possedere una dignità inviolabile e che Dio la protegge e la segue. Sa di portare in sé qualcosa sulla quale la sua padrona non ha alcun potere. Sarà, alla fine, non la può ferire nel profondo.

Molte donne riescono ad attraversare situazioni difficili, perché nell'intimo sono consapevoli della propria dignità. La vita che è in loro continuerà in questo mondo. Ciò non vale solo per le madri, ma anche per le donne senza figli. Quando comprendono di essere coloro che proteggono la vita, possono sopportare questa vita anche in situazioni difficili. E quando - come Agar - sanno che Dio

non le perde di vista, allora non si sentono lasciate sole, allora le parole negative di coloro che le circondano non possono ferirle.

Molte donne che sono state lasciate trovano difficile continuare a credere alla propria dignità. Si sentono come se fossero nel deserto e rinunciano a se stesse. Hanno fame e sete d'amore e corrono il

pericolo di morire di sete nel deserto. Alcune sviluppano un odio profondo verso tutti gli uomini, dei quali vedono solo gli aspetti negativi. Allora nascono pregiudizi come: «Gli uomini sono tutti uguali, pensano solo al sesso per il proprio divertimento e a proprio vantaggio. Sono degli irresponsabili. Non conoscono la fedeltà e il vero amore».

È comprensibile che nelle donne lasciate dai mariti si formino tali pregiudizi. La ferita è profonda, ma le donne forti sanno rielaborarla e sviluppano i propri punti forti. Acquistano la gioia di gestire la propria vita e di sviluppare le qualità che fino a quel momento sono rimaste nascoste.

Oggi, le donne che sono state lasciate, o rimaste sole, e cacciate nel deserto dove possono fare l'esperienza dell'angelo che apre loro gli occhi?

Spesso sono le amiche che stanno accanto alla donna e le trasmettono la sensazione di essere preziosa nonostante tutto, di possedere una grande ricchezza dentro

di sé. Lei dovrebbe trasformare il sentimento del lutto, del dolore e della rabbia nell'ambizione di gestire da sola la propria vita: non è solo la moglie del proprio marito, è autonoma, è la madre di un arciera. La vita andrà bene. Troverà il bersaglio verso il quale scoccare la freccia.

Qualche volta è un libro che può diventare un angelo e che apre gli occhi ad una donna tanto da farle imparare a valutare la situazione in modo differente. Qualche volta sono una liturgia o una meditazione che le trasmettono la certezza: «La mia vita proseguirà in modo positivo. Non sarò mai da sola. Un angelo è con me: è la certezza della mia dignità divina, il mio lato spirituale, la mia idea di Dio, del mistero della vita. La sofferenza mi apre gli occhi verso la mia dignità divina intoccabile. Un uomo mi può lasciare, mi può ferire, ma non mi può prendere la dignità».

Da Agar le donne possono imparare a non sprofondare nell'autocommisurazione anche nella situazione più difficile o nel dolore più profondo, o a non persistere nell'odio, ma a prendere la vita nelle proprie mani e a bere dalla fonte del Vivente, che sgorga in loro stesse. È la fonte divina dell'amore, della sapienza, della forza. La sofferenza spesso abbatte la facciata esterna, ma dal terreno della vita sgorga la fonte che non si esaurisce mai.

Qualche volta la fonte viene allo scoperto proprio quando crolla ciò che vi abbiamo costruito sopra. Molte donne possiedono la forza di Agar dentro di sé, hanno superato esperienze umilianti e sono maturate. Hanno sperimentato l'essere abbandonate e l'umiliazione da parte del proprio marito e non si sono spezzate. Al contrario, hanno sviluppato una forza e una saggezza degne di ammirazione.

Anselm Grun



F.Solimena

“Chi chiude un occhio causa dolore...”

Questa è una delle tante sentenze che si trovano nella Bibbia a proposito dell'educazione. Essa continua così: "... chi rimprovera a viso aperto procura pace" (Prov 10, 10-11).

L'educazione è stato il tema che un gruppo di educatori, di un oratorio parrocchiale di Forlì, ha scelto per il loro incontro a Montefalco con la nostra Comunità. Dopo il documento della CEI sull'educazione stanno infatti approfondendo l'aspetto formativo.

Dio è l'educatore per eccellenza.

Jahve è il modello degli educatori per eccellenza, perché educa il suo popolo, non soltanto attraverso istruzioni ma per mezzo di prove. Il Deuteronomio per spiegare l'agire divino dice che Lui si comporta come un padre che corregge il figlio. È importante allora conoscere l'educazione dei bambini in Israele.

Essa è caratterizzata da due aspetti: dall'istruzione o dono della sapienza, e dalla correzione (rimprovero o castigo). Le lezioni di Jahve al suo popolo sono i segni compiuti in Egitto, tutta la grande opera di liberazione. Israele deve quindi riflettere sulle prove subite durante la marcia nel deserto: ha sofferto la fame per comprendere che *l'uomo non vive di solo pane ma di tutto ciò che esce dalla*

bocca di Dio, ha ricevuto la manna quotidiana per imparare la sua sollecitudine di un padre. Mediante queste prove Israele scopre cosa c'è in fondo al suo cuore e si abitua ad instaurare un dialogo con Dio.

La Legge è presentata anch'essa come una volontà d'educazione. Il salmista dà risalto al valore della correzione quando dice: *"Beato l'uomo che è corretto da Dio e non sdegna il castigo dell'Onnipotente"*.

Nel Nuovo Testamento vediamo Gesù come l'educatore della fede dei suoi discepoli.

Secondo Matteo il suo insegnamento si distribuisce in due grandi parti. Prima vuole condurre i suoi contemporanei ad identificare la sua persona nel Messia atteso per mezzo di miracoli, parabole, associando i discepoli alla sua missione con norme precise ed esigendo da loro un rendiconto del lavoro effettuato. Dopo che è stato riconosciuto come il Cristo può rivelare il mistero più grande della sua passione, morte e risurrezione. Allora diventa più esigente, corregge Pietro che osa rimproverarlo, e trae una lezione sul farsi servo dalla gelosia sorta nel piccolo gruppo (Mt 20, 24-28). Gesù porterà a termine l'educazione d'Israele mediante il suo sacri-



ficio prendendo su di sé il nostro peccato: *"dalle sue piaghe noi siamo stati guariti"*.

Aspetti spirituali dell'educatore.

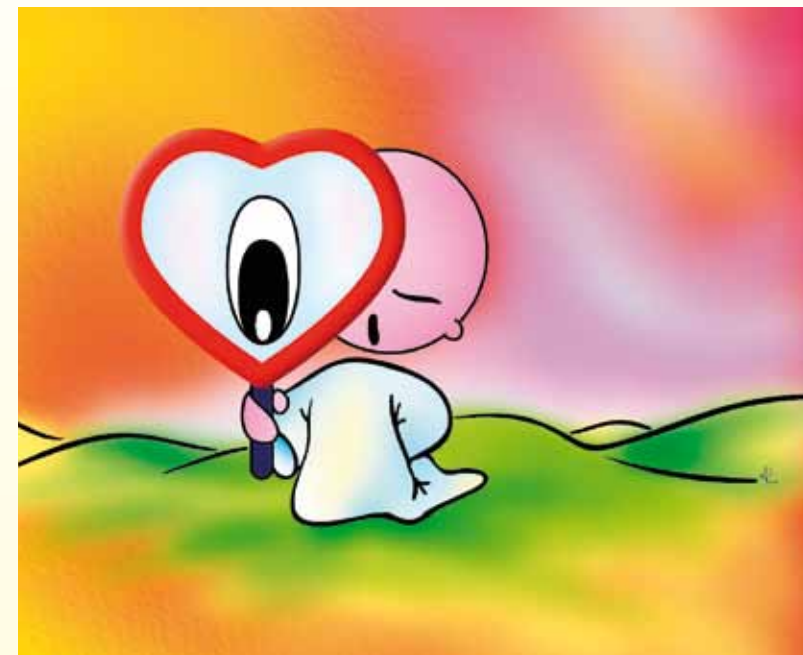
In generale possiamo dire che il processo educativo non può avvenire senza valori, perché solo i valori muovono l'intelligenza e la volontà. Essi devono essere tradotti in pratica nella concretezza quotidiana altrimenti sono ininfluenti. L'educazione è per la vita e nella vita. Il ragazzo deve partecipare all'opera della propria formazione. Il principio suppone che ogni intervento debba essere una risposta agli interessi vitali del soggetto (a volte bisogna svegliarli o interpretarli). L'educatore deve essere persuasivo ed attuale. Inoltre ogni processo educativo presuppone nell'educatore la volontà di condurre l'altro a qualcosa di più grande, di più nobile e di più puro. Ci sono alcune caratteristiche che l'educatore cristiano deve guardare per farle proprie.

L'amore.

Amare vuol dire volere il bene della persona, vuol dire comprendere. La comprensione educativa richiede la conoscenza dei singoli ragazzi, dei fini da raggiungere, dei valori da comunicare e dei mezzi da usare. Questo esige uno studio serio e continuo che, per la fatica che comporta, si può considerare una forma molto concreta d'amore. Amare vuol dire avere fede ed educare alla fede, perché la psicologia e le altre scienze umane riconoscono che la religiosità è una dimensione della personalità dell'uomo e quindi va promossa in quanto aspetto irrinunciabile dell'educazione per stabilizzare e affinare in lui il senso dei valori, i sentimenti

autentici di rispetto e di pace tra gli uomini.

I valori educano soltanto quando il loro contenuto è fondato su Dio, solo allora sono in grado di farci superare il nostro egoismo e le nostre passioni. Amare vuol dire anche essere ottimista, fare proprio l'ottimismo di Dio, essere allegro. L'allegria è un elemento insostituibile dell'educazione.



L'autorità.

Oggi si rifiuta un rapporto educatore-ragazzo di tipo autoritario, perché contrario al concetto d'educazione come "promozione" delle persone. Questo non vuol dire che l'educatore non deve esercitare la sua autorità per il bene dei ragazzi, per farli crescere e maturare. Il ragazzo ha bisogno di una presenza autorevole d'amore vissuta in un rapporto interpersonale autentico. Ogni educazione si fonda principalmente sull'esempio. Questa esemplarità esige una continua vigilanza su di sé: gesti, parole e azioni. Il giusto esercizio dell'autorità non solo rispetta la libertà ma la promuove. Si ritiene erroneamente che l'obbedienza sia

in antitesi con la libertà, che una contraddica l'altra, invece c'è un legame mutuo per il quale una permette lo sviluppo dell'altra. L'obbedienza chiede una rinuncia ma questa rinuncia non indebolisce, bensì rafforza la realizzazione della propria persona.

La libertà dei figli di Dio.

Dio ha creato l'uomo libero: perciò la dignità dell'uomo richiede che agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto dal di dentro, personalmente e non per cieco impulso interno e per coazione esterna. La libertà è il bene più intimo dell'uomo: essa mette in movimento il centro personale, il nucleo della persona, e si sviluppa nella ripetizione continua delle sue libere decisioni per il bene

Come si educa alla libertà?

Ogni educazione alla libertà deve tener conto di questo fattore della liberazione interiore. La liberazione interiore è ogni sforzo dell'uomo per liberarsi dalla schiavitù delle passioni, in modo da tendere al suo fine con la scelta libera del bene.



Il gruppo di educatori di un oratorio parrocchiale di Forlì.

La liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto operata da Jahve non era che la prefigurazione della liberazione cristiana. Cristo inaugura il regime della perfetta e definitiva libertà per quelli che aderiscono a Lui nella fede e nella carità: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà" (Gal 5, 13). Essa deriva dalla morte vittoriosa di Gesù e da un contatto personale con Lui, che ci libera dal peccato e dalla morte. Questa libertà dei figli di Dio non è nella vita terrena ancora piena. Noi siamo esposti al pericolo dell'egoismo e delle passioni, per questo la nostra libertà va continuamente liberata mediante il sostegno e la forza della grazia, dei sacramenti, della comunità dei fratelli e della Chiesa e della disciplina interiore.

Conclusione.

Attraverso la Bibbia si è visto che l'educazione comprende in sé due aspetti fondamentali, quello dell'insegnamento della sapienza e quello della correzione o prova. Così venivano educati i bambini in famiglia, così agiva Dio con il suo popolo. Analizzando più a fondo l'educazione attraverso la teologia spirituale e le scienze umane si è potuto verificare che si ritrovano, anche se con altri termini, le stesse caratteristiche. L'educazione richiede un amore grande da parte nostra, una passione per far crescere e maturare i ragazzi, il che comporta la capacità di correggerli, la fatica di non lasciar perdere e di portarli con fermezza e dolcezza verso il loro bene. Una falsa libertà, quella di fare tutto quello che si vuole, ha come risultato dei ragazzi capricciosi incapaci di dominare i loro impulsi, schiavi dei loro istinti, con l'impossibilità di arrivare alla piena realizzazione di se stessi.

Sr. Gabriella Buonomini osa

Il Cardinale J. S. Newman e i Padri della Chiesa

Un nuovo beato si è da poco aggiunto a questa schiera che illumina la Chiesa e che si fa guida sicura nel cammino di fede. Ve lo presentiamo, certi che farà germogliare in voi il desiderio di approfondire i tratti inconfondibili della sua spiritualità, così intensa e profonda.

La Beatificazione del Cardinale Newman è stato un evento ecclesiale notevolissimo. Newman ha dovuto passare non poche pene a causa di un'errata interpretazione del suo pensiero e solo verso la fine della vita ha goduto del consenso e della stima unanime dei cattolici e degli anglicani. Questo è accaduto anche in occasione della sua beatificazione quando entrambe le chiese si sono trovate unite nel riconoscere in lui un grande uomo per la sua fede e la sua pietà, per il suo amore alla verità e per la rettitudine della sua coscienza, seguita sempre anche quando ciò rappresentava una perdita. Nell'omelia della Messa celebrata a Birmingham, il 19 settembre del 2010, il Papa citò il suo motto "il cuore parla al cuore" per sottolineare il senso della vita cristiana come chiamata alla santità, dove si realizza il desiderio del cuore umano di entrare in intima comunione con il Cuore di Dio. Il Papa aggiunse poi che il suo percorso esistenziale dimostrava come la fedeltà alla preghiera ci trasforma gradualmente nell'immagine divina.

Newman arrivato ad Oxford come studente raggiunge in breve tempo i gradi accademici più alti. Ben presto forma insieme ai suoi amici il Movimento di Oxford, il cui progetto è lo studio e la traduzione dei Classici della Chiesa, in particolare dei Padri, per portare un rinnovamento dello spirito

cattolico nella Chiesa d'Inghilterra. Attraverso questo avvicinamento progressivo alle sorgenti della nostra fede cristiana Newman recupera la spiritualità dei Padri con una intensa preghiera, con digiuni e con l'uso del Breviario romano. L'incontro con i principali scrittori cristiani dei primi cinque secoli della vita della Chiesa è decisivo per la sua conversione. La loro dottrina è considerata infatti fondamentale nella storia e nell'elaborazione del pensiero cristiano. Tra loro diversi furono i Dottori della Chiesa, giganti del pensiero e della santità, come Ambrogio e Agostino. Newman entra in una tale familiarità con questi autori da sentirli vicini, quasi contemporanei, oltre che addirittura amici, li chiamava "i suoi amici del IV secolo". Erano i grandi pensatori che si erano impegnati contro la terribile eresia ariana. L'arianesimo riduceva la persona di Gesù alla sola dimensione umana, negandone la natura divina, e per certi versi Newman sentiva che anche la cultura moderna, scienziata e positivista, aveva imboccato questa strada. Arrivò a pensare, al culmine della sua crisi spirituale, che anche la Chiesa d'Inghilterra era diventata in buona parte ariana. Alla scuola dei Padri sentì sciogliersi gli ostacoli interiori, il paesaggio della sua



anima andò progressivamente rischiarandosi, e infine si preparò alla scelta definitiva, dolorosa e doverosa, ma insieme gioiosa e liberante, della conversione alla Chiesa Cattolica. Si era reso pienamente conto che l'antica ortodossia patristica e conciliare continuava nella Chiesa di Roma, e la sua coscienza gli imponeva la decisione coerente. All'inizio del suo percorso Newman e i suoi amici ritenevano che solo la Chiesa d'Inghilterra fosse in continuità ed in comunione con la Chiesa degli inizi, mentre la Chiesa di Roma era quella che in un certo senso aveva tradito il cristianesimo primitivo. Sarà il giudizio che S. Agostino dà sull'azione dei Donatisti a creare un falla nel pensiero di Newman. I Donatisti si erano separati dalla Chiesa d'Africa del IV e V secolo. Il loro distaccarsi dalla Chiesa Universale non li rendeva più portatori della verità poiché solo chi è nella Chiesa Universale può essere sicuro di possedere la verità. La norma formulata da Agostino permetteva di riconoscere l'autenticità di una Chiesa. Nel momento in cui una chiesa si separa da quella diffusa universalmente non ha più la garanzia di essere nella giusta dottrina, questo era quello che era successo alla Chiesa d'Inghilterra e che non le assicurava più il possesso della verità.

Questo insegnamento di Agostino sarà presente nella sua mente operando lo sviluppo progressivo fino al momento del suo passaggio alla Chiesa Cattolica.

La compagnia dei Padri che era stata tanto preziosa negli anni della ricerca non lo abbandona una volta divenuto cattolico. Newman iniziò però la sua nuova avventura di cattolico discretamente lontano dall'Inghilterra, a Roma.



Lo richiedeva la necessità che egli fosse formato in tempi rapidi per il sacerdozio, così come aveva voluto Pio IX, ma anche per allontanarsi dalle polemiche. Nel momento in cui era diventato cattolico non si era rivolto contro i suoi fratelli anglicani: cercò sempre di rimanere in grande amicizia con loro. Semplicemente aveva visto che la sua strada era diversa, e non poteva non portare a Roma, ma non ebbe mai un atteggiamento di polemica verso gli anglicani, e per questo è considerato uno dei padri dell'ecumenismo. A Roma Newman poteva fare esperienza piena del senso della Chiesa, da quella apostolica a quella venuta dopo: toccava con mano i segni degli apostoli, dei maestri e dei santi, che gli trasmettevano vita spirituale, dottrina teologica, ricchezza del pensiero della Chiesa e anche al di là della Chiesa. Al suo ritorno in Inghilterra Newman era forte di una consapevolezza: quella di appartenere ad una Chiesa realmente "cattolica", cioè universale. La cattolicità della Chiesa gli era risultata chiara dal suo periodo romano, dove aveva potuto vedere i luoghi degli apostoli, i luoghi di santi come Ignazio di Lodi o lo stesso Filippo Neri. Ma in Italia aveva trovato un altro luogo che gli rimase nel cuore,

dove aveva rintracciato la presenza dei suoi amati padri: Milano. Newman soggiornò a Milano durante il suo viaggio verso Roma l'anno successivo alla conversione. Più volte registra nel suo diario di aver sentito la messa in Duomo o presso la tomba di san Carlo Borromeo, o in Sant'Ambrogio. Il suo era un vero pellegrinaggio sulle orme di Ambrogio e di Carlo. Lo stupore che esprime nell'entrare in Sant'Ambrogio è come quello di un bambino: "È meraviglioso andare nella chiesa di Sant'Ambrogio – dove si trova il suo corpo – e inginocchiarsi presso le sue reliquie, che sono così portentose, e di cui io ho sentito e letto più che di ogni altro santo fin da quando ero ragazzo. Sant'Agostino qui si è convertito! Qui venne santa Monica a cercarlo. Quanta tristezza quando dovrò partire! Io non sono mai stato in una città che mi abbia così incantato" scriverà alla sorella l'ultimo giorno della sua permanenza a Milano. "Stare davanti alle tombe di grandi santi come sant'Ambrogio e san Carlo e vedere i luoghi dove sant'Ambrogio ha respinto gli ariani, dove santa Monica aveva sofferto e pregato, e dove lo stesso Agostino venne battezzato".

Un altro aspetto che lo rende vicino ad Agostino è l'opera scritta in difesa della sua vita, l'Apologia pro vita sua. Si tratta della storia dello sviluppo della sua fede. Uno scrittore e professore, Charles Kingsley, aveva accusato Newman di essere un bugiardo: sosteneva che egli fosse già cattolico clandestinamente nel 1840, e che avesse voluto conservare i suoi incarichi ad Oxford e nella Chiesa Anglicana fino a 1845, fino cioè alla sua conversione "ufficiale". Questa polemica fu l'occasione per suscitare come risposta quello che può essere considerato il capolavoro di Newman, forse la sua opera più conosciuta: l'Apologia pro vita sua, la difesa della sua vita. Di fronte a tale accusa di essere un bugiardo, perché la sua conversione sarebbe avvenuta prima della data ufficiale, Newman aveva l'unica possibilità di raccontare il suo iter spirituale in coscienza,

fidando nella comprensione dei lettori. Il risultato è quest'opera in cui descrive il suo travaglio, facendo vedere i passaggi attraverso i quali aveva cercato costantemente la verità, nel segno dell'onestà con se stesso e della coscienza, uno dei capisaldi del suo pensiero. Newman insorse con la forza del suo genio, spiegando tutti i motivi della sua conversione al cattolicesimo. "Nella Chiesa cattolica scriveva "riconobbi immediatamente una realtà nuovissima per me. Sentii che non ero io a costruirmi una Chiesa con lo sforzo del mio pensiero. Il mio spirito si quietò in se stesso. La contemplavo – la Chiesa – come un fatto obiettivo, di incontrovertibile evidenza". Quest'opera



venne pubblicata a puntate settimanali ed ebbe un successo straordinario, andando ben oltre il consenso dei soli cattolici, che rappresentavano solo il cinque per cento della popolazione. Fu un grande trionfo che fece risuonare per tutta l'Inghilterra il nome di John Henry Newman: non era più possibile accusarlo di doppiezza e di slealtà. Alla fine Kingsley fu costretto a tacere: le sue accuse erano cadute nel vuoto, e Newman aveva realizzato un'opera straordinaria, che insieme alle Confessioni di sant'Agostino rappresenta una delle più belle autobiografie mai scritte. Newman si consacrava in tal modo come uno dei più brillanti pensatori cristiani di tutta la modernità.

Brani scelti dal libro di Paolo Gulisano: "John Henry Newman, profilo di un cercatore di verità" Ed. Ancora, Milano 2010

Per Grazia Ricevuta

Miei cari Fratelli e Sorelle: Io sottoscritto Ragni Ottavio, nato a Trevi il 25 luglio 1925 voglio raccontarvi la mia storia che incominciò nel lontano 1943 durante la terribile II Guerra Mondiale. All'epoca avevo 18 anni: un giorno mi chiamarono a visita militare ed il colonnello che faceva parte della commissione medica mi chiese se mi avrebbe fatto piacere far parte dei Carabinieri, io risposi di sì, così poco dopo mi ritrovai a far domanda per arruolarmi. Nel frattempo purtroppo arrivò

l'ormai famoso 8 settembre giorno in cui cadde il Governo, ragion per cui la mia strada verso l'arma dei carabinieri s'interruppe lì. Un paio di mesi dopo cominciò la parte più dolorosa della mia storia: nel mese di novembre un bel pomeriggio, venne a farmi visita un carabiniere con l'intenzione di costringermi a firmare un foglio in bianco, io ovviamente non ne volli sapere. Poi però dopo circa un mese mi arrivò la cartolina di precetto con l'obbligo di partire per la guerra, io la bruciai e non mi presentai, il nostro Governo era caduto e la Repubblica di Salò proprio non mi piaceva e poi avevo già sei fratelli in guerra, tre dei quali prigionieri dei Tedeschi; così rimasi a casa, in qualche modo dovevo mantenere i miei Cari, visto che mio Padre era già scomparso da sette anni, ormai il capofamiglia ero io. Lentamente arrivammo al 1944, anno in cui alcuni fascisti e carabinieri presero d'assalto il paese dove abitavo: Montefalco. Avevano deciso che due giovani dovevano essere fucilati, in modo tale da terrorizzare tutti gli abitanti. Il 20 marzo presero me e il mio compagno Lorenzo Stemperini, riuscimmo a fuggire, uno dei due fascisti che ci dava la caccia rimase a piantonare le nostre case, l'altro insieme a un carabiniere cominciarono a inseguirci sparando, per sfortuna o non so per quale altro motivo, il terzo sparo mi colpì all'anca destra e caddi stramazzato al suolo.

In quei terribili minuti **invocai Santa Chiara**, le chiesi di aiutarmi, **solo un miracolo poteva salvarmi.**

Lorenzo mi aiutò ad alzarmi, seguitammo a correre per un chilometro, traversammo un fiume e superato il bosco trovammo rifugio dietro una catasta di legna. Mi accasciai a terra e un uomo, probabil-

mente il proprietario del terreno mi coprì con delle fascine, non mi trovarono e rimasi lì per circa otto ore prima di uscire allo scoperto.

Il 21 giorno seguente mi portarono all'ospedale di Trevi "Umberto I": il Dott. Mugnoz mi operò, riuscì ad estrarre la pallottola dall'anca, rimasi lì per 90 giorni piantonato da militari armati, loro aspettavano solo la mia fucilazione.

Miei Cari non so se sapete che all'epoca la legge non permetteva di fucilare un malato; fortunatamente dove ero ricoverato lavorava una Suora, mise a rischio la Sua vita pur di salvarmi, per merito Suo la nefrite non guariva e la ferita rimase aperta per ben 80 giorni, non chiedetemi con cosa mi curava, so solo che Le devo la vita!

L'11 giugno arrivò l'Esercito Americano, mi liberò, così dopo solo 7-8 giorni mi dimisero e uscii dall'ospedale, non c'era più alcun pericolo per me. Questa cara Suora che ora è deceduta, ma che continua a vivere dentro di me, occupando un posto particolare nel mio cuore è Suor Fortunata, non smetterò mai di esserle grato perchè se sono qui oggi, il merito è suo e del suo infinito coraggio.

Mi hanno gentilmente permesso di raccontare la mia storia nel programma televisivo "LA VITA IN DIRETTA" del 13 maggio 2004.

Ragni Ottavio



Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



Asia Micanti
di Foligno (PG)



Martina Bornaghi
di Montefalco (PG)



Enrico Miozzo
di Bolzano



Giorgia e Chiara Casadio
di Godo (RA)



**SIATE
BENEDETTI
DA DIO
E DA ME**



Gabriel Rinaldin
di Castelfranco Veneto (TV)

SIATE TALI
CHE DIO PER VOI
SIA SEMPRE LODATO.



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742/379123 - Fax 0742/379848 - E-mail: scdcroce@infinito.it

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLII N. 1 - GENNAIO/MARZO 2011

S. CHIARA DA MONTEFALCO Agostiniana - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: **P. Marziano Rondina osa**

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)